

# Manicomi e legge Dopo il sabotaggio adesso tira aria di restaurazione

L'articolo di Antonello Trombadori («Manicomi, legge 100»), pubblicato sull'Unità del 13, offre alcuni spunti di riflessione. Il primo — anche scontato se si vuole, ma non per questo di minor rilievo — sulla possibilità che tra comunisti si abbiano opinioni diverse su alcuni problemi e che di tale diversità si discuta liberamente.

Il secondo, più che mai attuale, che evidenzia ancora una volta come il discorso sulla malattia mentale sia di tale pregnanza e colto, da indurre a pensare che persone di notevole cultura ed intelligenza, a conclusioni errate, proprio perché si guarda alla realtà con schemi preformati.

È evidente, infatti, che il problema sollevato da Trombadori, sulla possibilità di prevenire e prevedere l'esplosione della follia, non è trascurabile tout-court ad altri campi

rebbe di connatarsi, ai di fuori di una società con schemi orwelliani, come controllo.

Ma, e questo mi sembra il punto di maggior rilievo, il compagno Trombadori interpretando alcuni settori dell'opinione pubblica, sembra ignorare che tali atti di «follia omicida» si sono, purtroppo, verificati, anche quando vigeva una legge (la 1904) che sanciva la pericolosità del malato di mente ed il manicomio come unica modalità di trattamento. Il manicomio giudiziario è il a dimostrare che purtroppo il «raptus omicida» è stato diagnosticato sempre a posteriori. Il caso Nobile ne è una ulteriore dolorosa riconferma. È, peraltro, difficile, rimanendo all'interno del linguaggio scientifico, stabilire se un plesso di omicidio mostruoso ed incomprendibile, come tale, da imputarsi alla follia o meno.

Del caso di Bergamo, balzato alla cronaca nel mese passato, è stata data una lettura diversa rispetto al caso di Schlo, pur essendoci tra le due situazioni molti elementi simili. Ma qui subentra l'accezione che l'etica corrente dà della follia: la motivazione dell'impiegato di Bergamo — uccidere suocera, moglie e figlioletta di quattro anni per fuggire con l'amante — risulta comprensibile al più, escludendo per questo automaticamente all'origine del gesto omicida vi sia la follia.

Ciò premesso, pur non condividendo lo spirito che anima il discorso di Trombadori, ritengo che sia più che mai necessario denun-

ciare l'opinione pubblica la grave inosservanza di una legge, quella di riforma psichiatrica. Essa prevedeva una serie di servizi territoriali in alternativa al manicomio, che hanno finito col configurarsi, quando presenti, come strutture ambulatoriali, del tutto carenti per personale, aperte all'utenza solo per alcune ore del mattino, prive di strutture operative intermedie di sostegno (come alloggio, comunità protette, day hospital). Tutto questo ha finito col tradursi in gravi difficoltà per l'utenza, grave malessere delle famiglie, disagio degli operatori.

Di fatto, nulla è stato messo in atto dal governo perché si realizzasse nel campo dell'assistenza psichiatrica non solo l'intervento preventivo, ma anche quello della cura e della riabilitazione. I dati Istat parlano chiaro: la spesa per i servizi territoriali ha rappresentato mediamente in questi cinque anni appena il 6,6% della spesa psichiatrica. Nell'82 su 1.285 miliardi di spesa psichiatrica solo 32 miliardi sono andati a servizi territoriali, mentre 1.253 miliardi sono stati spesi per l'assistenza ospedaliera.

Vien fatto di chiedersi se il ministro Degan abbia tenuto presente questi dati e la realtà che ne deriva prima di rilanciare il disegno di legge Altissimo. Il ministro si dice disponibile ad ogni apporto, ma non ha ritenuto di dover attendere i risultati dell'indagine conoscitiva sulla sanità, avviata dalla Camera e dal Senato e che dovrebbe offrire spunti di riflessione e suggerimenti operativi.

Riformare la riforma è l'intenzione dichiarata di Degan; il voler cominciare dalla riforma psichiatrica è però significativo di un progetto politico che va oltre la riforma della sanità. Non a caso ad essa faceva esplicito riferimento il programma craxiano di governo.

La psichiatria è un terreno nel quale il sanitario ed il sociale sono strettamente correlati, un terreno che per sua natura vive la complessità di una problematica a metà tra scienza dell'uomo e scienza della natura e le cui vicende, nei secoli, si sono sempre svolte all'interno di più vasti progetti di rivoluzione o restaurazione. E che aria di restaurazione corra, è deducibile non certo dal solo provvedimento del governo sulla sanità, sulla psichiatria e dai tagli sulla spesa sociale. Pure il disegno si compone, come all'interno di un grande puzzle, anche di questi tasselli che, via via, si vorrebbero mettere assieme.

Ritornando all'articolo di Trombadori, ben venga il dibattito sulla nuova psichiatria e sulla eventuale possibilità di apportare delle correzioni a quanto di inadeguato essa risultasse contenere, ma questo va fatto all'interno di una discussione più ampia sulla riforma sanitaria e sul suo stato di attuazione. Così come è bene tenere nel giusto conto, questo Trombadori lo convaliderà, che ritornare indietro si può sia mettendo in discussione la riforma sanitaria sia i tre punti di scala mobile.

Bianca Gelli  
deputato del PCI

# LETTERE ALL'UNITÀ

## Triplice confutazione di un accostamento sciocco

Caro direttore,  
pare di moda in questi ultimi giorni cercare un accostamento della protesta nelle piazze con il possibile ricattarsi del fenomeno terroristico.

Intanto è un inutile tentativo da parte di alcuni per mettere a tacere imponenti e multicolori masse che contestano le scelte inique di chi dimostra non tanto di avere a cuore il bene del Paese quanto invece l'ambizione di essere ricordato il più possibile. (Non si spiegherebbe altrimenti come si sia possibile consentire, tramite le proprie scelte, che venga messa in discussione la credibilità oltre che della sinistra, anche del partito che si dirige).

Va comunque detto che in piazza ci vanno le stesse persone che hanno con imponente fermezza detto «no» anche al terrorismo.

Sarebbe altresì costruttivo considerare che se è necessariamente giusto mettere nell'impossibilità di nuocere chi sceglie la via della violenza e del terrorismo, è altrettanto vero che se si vuole sbarrare il passo al fenomeno terroristico, bisogna adoperarsi perché vi sia più giustizia almeno per equità sociale, in modo da non dare spazio a chi, dal malcontento della gente, può attingere e purtroppo trovare militanza per la violenza.

FRANCO DANZI  
(Pieve Emanuele - Milano)

me uno squarcio di luce nella nebbia. La legge, con un balzo in avanti davvero inesperto, creando le Rappresentanze rivoluzionarie, concetti su cui si era fino a quel tempo fondato il rapporto comandanti-esecutori, chiamando in causa anche questi ultimi nelle decisioni attinenti alla condizione, il trattamento e la tutela del personale. Si passò dalla completa inerzia alla partecipazione, seppure limitata al ruolo di proporzioni.

In ogni caso l'istituzione delle Rappresentanze, quando anche con possibilità di intervento temperate, dova formare il germoglio di un rinnovamento.

Senonché, essendo il principio in antitesi ai metodi fittiziati con cui la classe gerarchica gestiva l'apparato, il cui scetto non era assolutamente predisposto a recepire novità di sorta, si iniziò subito da parte di queste autorità un boicottaggio, che ha portato al congelamento prima e al disconoscimento poi della legge 354 e, con essa, delle Rappresentanze. Alcune forze politiche concessero spazi lasciando alcune crepe nella legge (non rieleggibilità dei rappresentanti, proibizione di assemblee, presidenza gerarchica nei consigli ecc.) che sono stati sapientemente sfruttati per l'opera di demolizione.

In questo quadro che ha suscitato tante delusioni s'inscrive un tentativo dei politici di rilancio dei concetti democratici espressi dalla legge con una recente risoluzione in commissione Difesa, con la quale si impegna il governo a procedere su alcuni punti essenziali per ridare credibilità alle Rappresentanze dei militari. Si spera vivamente che il tentativo vada a buon fine per attenuare il malcontento generalizzato nei quadri al medio e basso livello, che sta montando e, questo, sta disgregando quanto ancora rimane di saldo: in troppi lasciano il servizio come una vera liberazione!

Le Forze armate, ahimè, rispecchiano i mali della nazione e hanno bisogno di cure urgenti. Non deve creare illusioni l'immagine che di esse si potrebbe ricavare, «prova» in Libano: per quell'intervento sono state profuse le migliori energie; ma a emergere sono state soprattutto le doti umanitarie dei nostri soldati!

MAURO RAPPOSELLI  
(Udine)

## Niente Aspirina ma molti ticket

Caro direttore,  
chiedo un po' di spazio sul vostro giornale per informare i lettori di una lettera che ho inviato a Pierre Carniti, segretario della CISL.

Ecco il testo:  
«Signor segretario, ho saputo che lei, parlando alle assemblee dei quadri CISL, mi chiama in causa attribuendomi un intervento di due ore in commissione Bilancio dedicato alla formula chimica dell'Aspirina. Sarebbe stato opportuno, almeno per equità sociale e di cortesia, che lei, prima di dirmi a sproposito, si fosse informato in modo più preciso sugli argomenti da me affrontati, invece di rifarsi ad una delle tante inesattezze scritte in questi giorni da alcuni quotidiani sul tipo di opposizione dei PCI.

«A tal fine, le allego copia del resoconto ufficiale della commissione Bilancio, seduta del 7 marzo 1984. Come potrà constatare, non ho assolutamente accennato alla formula chimica dell'Aspirina o ad altre cose del genere. Ho esposto invece, e ampiamente, alcuni argomenti tecnico-politici contrari all'articolo 4 del decreto legge che taglia la scala mobile. Le argomentazioni, fra l'altro, facevano riferimento ampio al testo dell'accordo del 22 gennaio 1983 per la parte relativa al preventivo farmaceutico, accordo contraddetto dal protocollo d'intesa da lei sottoscritto quest'anno e che scarica sulle spalle dei cittadini ticket per 2.000 miliardi di lire.

«Non so se lei vorrà presentarmi le sue scuse, ma tanto le dovrete per la verità e la precisione».

sen. LUIGI MERIGGI  
(Roma)

## Il sesso del cane a sei zampe

Caro direttore,  
molto bello, caustico e opportuno, l'articolo del 6 marzo da Mosca di Giulietto Chiesa sul gas dell'Unione Sovietica. Ma il nostro compagno ha cambiato un maschio in femmina, senza esitazione alcuna per la già copiosa presenza femminile in ogni angolo del mondo. Mi riferisco al fatto che nello scritto menzionato egli tra l'ENI (Ente Nazionale Idrocarburi, se non erro) al femminile.

NINO DE ANDREIS  
(Badalucco - Imperia)

## La realtà del Mezzogiorno attraverso le «storie di vita» dei giovani disoccupati

Caro direttore,  
vorremmo parlare del problema creatosi dal momento in cui, per motivi finanziari, nel nostro giornale non compare più la pagina regionale, che garantisce la presenza quotidiana del Partito rispetto ai gravi temi della realtà del Mezzogiorno: in particolare le questioni inerenti i giovani, il svuotamento di emarginazioni e di disoccupazione (nel nostro Comune di diecimila abitanti i disoccupati in gennaio erano 1.500).

Per sofferire almeno in parte alla mancanza di tale importante pagina, suggeriamo di realizzare dei servizi e dei inchieste, con maggior frequenza, sulle specifiche realtà meridionali, magari attraverso «storie di vita» di giovani disoccupati, offrendo in questo modo lo spazio necessario al dibattito intorno a questi problemi, adesso che più forte risulta l'attacco portato verso il nostro partito da quelle forze politiche inopere da anni nel Mezzogiorno.

ROSALBINO TURCO e MAURIZIO ALFANO  
(Bisignano - Cosenza)

## La Giustizia 30 anni fa: stavano meglio ma la produzione era doppia

Illmo direttore,  
pane al pane, vino al vino! Se si dicesse le cose come veramente sono, i problemi che assillano si vorrebbero risolvere più facilmente e congruamente.

Annirevole la lettera al ministro di Giustizia del dr. Patarà presidente del Tribunale di Milano, che spiega le ragioni del disseverio della Giustizia rinvenendo, soprattutto, nella carenza numerica di uomini e mezzi. Ma il mio parere è diverso.

Nel numero 8 la verità (Taleis)? Quando oltre 40 anni or sono entrò nel Palazzo di Giustizia di Genova (il Ducale), il personale tutto era, in complesso, la metà dell'attuale. Vi era una sola dattilografa molto anziana (la Olga), circa dieci amanuensi (scritturali a mano), tre usci.

Cancellieri e segretari oggi sono doppi di numero (chi non ricorda, sempre a Genova, Del Vico, che da solo reggeva tutto il lavoro del Tribunale civile?); i giudici almeno un terzo di più. Gli stessi dati, gli stessi numeri per il palazzo di Giustizia di Roma o di Milano.

«Stavano economicamente molto meglio per stipendi, proventi o cassa nera. Ma la produzione era doppia. In un mio rapporto del 1951 al sig. Presidente del Tribunale riferivo, come ogni anno e come ogni giudice doveva fare, sull'attività da me svolta: la mia pendenza come giudice istruttore penale era di 920 procedimenti annui. Ora sono troppi 300 e si minaccia a Roma l'astensione dal lavoro.

«Ne può dirsi che i processi ora sono più pesanti nella mia relazione di allora veniva citato Placido Stanislao, con 120 rapine nel solo capo di imputazione!

«E tralascio in quell'anno la sentenza di Gallesio-Piuma di 1200 pagine ed altra dell'attuale. Primo Presidente della Suprema Corte (dr. Mirabelli) di 920 pagine. Si scriveva troppo? No: si motivava esaurientemente (donde meno appelli e ricorsi in Cassazione), che prolungano le liti e gravano gli uffici; e più sentenze soddisfattive.

«La media per giudice sino a 25 anni or sono era di 120 sentenze civili all'anno; mi dicono che oggi è sulle 90.

Dunque vino al vino. Lo dice il numero che è verità.

avv. prof. ALBERTO LEUCI  
magistrato a riposo (Pieve Ligure - Genova)

# INGHIESTA / Per il controllo delle nascite l'Italia è ancora indietro



## I contraccettivi moderni? L'uomo non ne vuol sapere



**Il prof. Luigi De Cecco: «Un prezzo drammatico pagato dalle donne»**

«Non trovo una donna — osserva De Cecco — che non sappia cos'è la pillola; ne trovo invece molte che non vogliono prenderla perché la ritengono nociva. È peraltro vero che non tutte le donne possono ricorrere alla contraccezione orale, ed è altrettanto vero che la pillola può dare effetti secondari fastidiosi come nausea e aumento di peso. Qual è allora il discorso? Bisogna spiegare che il danno di una gravidanza indesiderata, e anche l'eventuale soluzione dell'aborto, è di gran lunga meno accettabile rispetto ai possibili inconvenienti derivanti dall'uso della pillola o di altri mezzi contraccettivi. Dobbiamo dire che la pillola, qualche volta, può creare dei problemi. Ma se su un piatto della bilancia mettiamo un episodio patologico ogni milione di donne, sull'altro avremo decine di migliaia di gravidanze non volute. Questo dobbiamo spiegarlo con chiarezza; poi a scegliere liberamente dovrà essere sempre la coppia».

Durante il seminario di Genova si è parlato di un nuovo tipo di progestinico in grado di scongiurare rischi metabolici, insorgenze di arteriosclerosi nel lungo periodo. Il dott. Gian Luigi Capitano, assistente alla Clinica ginecologica dell'Università di Genova, afferma che la nuova pillola trifasica, messa a punto dalla dottoressa Ursula Lachnit e dai suoi collaboratori, rappresenta una soddisfacente garanzia contro questi rischi (la trifasica è in commercio), e annuncia che presto sarà disponibile un contraccettivo orale ancora più sicuro. «C'ho che conta è formare una cultura

**Preferisce il metodo più antico  
Per questa scelta ogni anno  
circa centomila aborti**

preventiva, nel momento in cui sembra prevalere la cultura dell'aborto come mezzo per il controllo della fecondità. Ancora una volta, l'informazione essenziale. Se una coppia è soddisfatta del profilattico può benissimo continuare a usarlo. Deve però sapere che il profilattico può rompersi, e che in questo caso è possibile intervenire subito.

La pillola del giorno dopo, quindi, «Sì, ma a condizione di utilizzarla solo quando è strettamente necessario, perché in questi casi l'impiego di sostanze ormonali è piuttosto pesante. Mentre molti medici continuano a privilegiare il momento terapeutico, non si insisterà mai abbastanza sul fatto che l'uso corretto della contraccezione presuppone il primato della prevenzione.

Un esempio negativo, secondo il dottor Capitano, è rappresentato dall'«esasperazione della visita ginecologica. Una ragazza va dallo specialista e al consultorio prima ancora di avere avuto rapporti sessuali. Perché imporre la visita ginecologica quando è sufficiente un colloquio approfondito, una anamnesi accurata? Altrettanto può darsi per il ricorso troppo frequente ad esami di laboratorio a tappeto. «Oggi la tendenza è di valutare lo schio arterioso, il pericolo di una futura arteriosclerosi; ma per questo è sufficiente la valutazione del metabolismo lipidico, delle frazioni e delle saturazioni di colesterolo. Una volta accertato che non esiste una dislipidemia, è naturale che non è in corso una epatite virale, il medico non deve essere consapevole che l'instaurazione di un rapporto di reciproca fiducia esclude la necessità di ulteriori approfondimenti diagnostici, spesso costosi e inutili.

«In meno inopportune sono le sospensioni periodi-

che, a brevi intervalli, nell'assunzione della pillola. «Non servono a nulla, se non ad aumentare la difficoltà della donna nei confronti della contraccezione orale. Per quanto riguarda, invece, i dispositivi intrauterini, è noto che le spirali migliori sono in genere di più difficile applicazione. Può così accadere che uno specialista scelga le spirali applicabili con maggiore facilità (anche perché, a parità di materiali, rispetto al tempo) ma che danno i peggiori risultati. Il mio consiglio è di rivolgersi a medici esperti, tenendo presente che in questi campi i medici con maggiore esperienza sono quelli delle strutture pubbliche perché hanno modo di vedere un maggior numero di donne.

Resta, a questo punto, un'obiezione di principio molto cara a certa pubblicistica che, in occasione del convegno di Genova, l'ha riproposta con toni non proprio pacati. Perché insistere tanto sul controllo della fecondità dal momento che siamo ormai alla crescita zero, almeno in questa parte del mondo? La crescita zero — replica il prof. De Cecco — non c'entra affatto. Il problema è un altro: la mancanza di una contraccezione corretta è pagata con centinaia di migliaia di aborti, e non ho mai visto una donna che sia felice di abortire. Su un punto dovremmo concordare tutti: il primo articolo della legge sull'interruzione volontaria della gravidanza afferma che l'aborto non è un mezzo contraccettivo. Oggi il rapporto fra i due sessi — quando manca una conoscenza adeguata e sfoci nella maternità non voluta o nell'aborto — può creare problemi seri agli uomini e ai medici; ma prima di tutto può avere effetti che saranno vissuti drammaticamente dalla donna.

Flavio Michelini

## Prima il mito poi la fiaba

Caro direttore,  
l'iniziativa dell'Unità di dedicare a due riprese (16 febbraio ed 8 marzo) uno spazio speciale al «mondo della fiaba» è importante e positiva.

I contributi di Argilli, Bini, Boero ed altri sono senza dubbio assai significativi e proprio per questo stupisce che l'articolo di Roberto Dentì (8/3 pag. 12) si apra con affermazioni imprecise e ingenerose, da un aspetto non secondario della questione.

Non è vero, infatti, che Propp sostenga che «la fiaba è antecedente al mito o, al limite, contemporanea» come afferma Dentì, che da ciò si discende una serie di considerazioni polemiche.

In «Le radici storiche dei racconti di magia» (Newton Compton Editori), infatti, Propp a pag. 27 afferma: «Per il momento avanziamo semplicemente l'idea che sia necessario rivolgerci al mito come una delle possibili fonti della fiaba». E, nel trarre le conclusioni del suo studio, afferma fra l'altro (pag. 389): «Tuttavia la fiaba, priva delle finzioni religiose, non è qualcosa di inferiore rispetto al mito dal quale deriva».

Se si crede che il mondo della fiaba non sia un fenomeno indegno d'attenzione (e la pagina dell'Unità dell'8 marzo mostra che questo non è il pensiero del giornale), non si può accettare una simile deformazione delle idee di Propp, dalle quali (non scordiamoci!) molto ha tratto il nostro Gianni Rodari.

SILVIO MARCONI  
del Consiglio Nazionale Arci-Ragazzi (Roma)

## I tre volti delle «lucciole»

Caro direttore,  
vasta risonanza ha avuto nel mondo femminile la recente Conferenza nazionale delle donne comuniste. Non è una sorpresa: infatti il PCI ha sempre strenuamente difeso le donne, le lavoratrici, le emarginate.

Come mai allora il PCI non discute meglio la drammatica condizione delle «lucciole», che sono simultaneamente donne, lavoratrici ed emarginate?

ROSA PATTI NOTO  
(Catania)

## Uno squarcio di luce subito sfocato (ma si spera ancora)

Caro direttore,  
all'approssimarsi del terzo appuntamento elettorale per i quadri ufficiali e sottufficiali delle nostre Forze armate (circa trecentomila unità), che si apprestano a rinnovare i propri rappresentanti nei Consigli di base (COBAR), intermedi (COIR) e centrale (CO-CER), giova riassumere lo stato della demotivazione all'interno dell'intero della vita della nazione. Facendo riferimento alla Costituzione si giunge al varo della legge 382/78 che stabilisce le «norme di principio sulla disciplina militare» e si palesa subito col-